

Andy Warhol (1928-1987) Artista

"La filosofia di Andy Warhol" Ed. Costa & Nolan

.....Molta gente dorme in spazi a forma di piramide perché così pensa di mantenersi giovane e piena di vita, fermando il processo di invecchiamento. Io non mi preoccupo perché ho le mie ali. Comunque il mio ideale sarebbe una piramide perché non ti devi preoccupare del soffitto. Vuoi avere un tetto sulla testa? Perché non lasciare che le pareti siano anche il tuo tetto, avresti una cosa in meno a cui pensare- una superficie in meno da guardare, una superficie in meno da pulire, una superficie in meno da imbiancare. Gli indiani che vivono nelle tende hanno avuto l'idea giusta. Un cono potrebbe andare bene se il cerchio non escludesse la possibilità degli spigoli e si potesse trovare un lavandino tondo della giusta curvatura, ma preferirei una struttura piramidale a base triangolare equilatera, perché con una base triangolare hai una parete in meno di cui occuparti, un angolo in meno da spolverare.

Andrea Emo - (1901 - 1983) Filosofo

"La voce incomparabile del silenzio" Gallucci Editore

.....

La vera letteratura, nel suo insieme, dovrebbe essere la narrazione di una storia che non sarà mai conosciuta, un racconto il cui oggetto resterà sempre ignoto; perché probabilmente tutta la sua realtà consiste nella sua inconoscibilità. Anche i romanzi che raccontano una storia che normalmente comincia e finisce come le favole, se hanno un qualche valore, è perché si riferiscono a un'altra storia, a cui il racconto in superficie allude continuamente, rivelandola e nascondendola come una divinità, e che è profondamente ignota, forse, perché indicibilmente nota, al suo autore e al suo lettore. (Quaderno 229, 1960)

L'opera letteraria, come quella artistica in genere (e forse ogni "opera"), deve trovare nel lettore o nel contemplatore un collaboratore volenteroso, che dia tutta la sua anima, tutta quella parte o quella totalità della sua anima che l'opera è capace di accogliere, di assimilare in sé. L'opera feconda il nostro spirito e ne è fecondata; noi abbiamo bisogno di essa, ed essa ha bisogno di noi. Così i libri sacri, i più importanti dei libri, non sono nulla senza l'anima (totale) che i lettori donano ad essi – i lettori che in questo caso si rivelano con il nome che un lettore dovrebbe sempre portare, il nome di credente e di fedele. I libri più antichi sono quelli più recettivi, libri la cui millenaria esperienza sa rivelare le anime a se stesse, dando loro il senso di una eterna novità non fittizia. Perciò gli antichi lettori erano una élite, erano appunto degli eletti; ad essi si richiedeva uno sforzo ed una volontà. Quanto più le classi delle città divennero pratiche, tanto più richiesero una letteratura facile, divertente, che li divertisse da ciò che essi erano e sono, senza chiedere la contropartita di uno sforzo. Sorse una letteratura "gratuita"; una letteratura ed una lettura che non costano nulla, e appunto perciò valgono sempre meno. (Quaderno 260, 1963)

.....

Malcom Lowry (1909 - 1957) Scrittore

"Sotto il vulcano" Universale Economica Feltrinelli

.....

Ti ricordi domani? E l'anniversario delle nostre nozze Non ho avuto più una parola da te dal giorno in cui sono partita. Dio, è questo silenzio che mi fa paura."

Il Console beve un altro sorso di mescal.

E questo silenzio che mi fa paura... questo silenzio..."

Il Console rilesse la frase parecchie volte, la stessa frase la stessa lettera, vana tra tutte le lettere, come quelle che arrivano in porto col battello per uno perduto in mare, perché trovava una certa difficoltà a mettere a fuoco le immagini, le parole continuavano ad offuscarsi e a dissociarsi, col suo nome che gli balzava agli occhi: ma il mescal lo aveva rimesso a contatto con la sua situazione al punto che egli ora non aveva più necessità di cogliere nessun altro significato nelle parole al di fuori della loro abietta conferma della sua propria perdita, della sua inutile ed egoistica rovina, ora

finalmente voluta, forse, da lui, dal suo cervello, davanti a quella prova crudelmente trascurata dello strazio ch'egli le aveva intuito, costretto a un'angosciata immobilità.

"E' questo silenzio che mi fa paura. Mi sono figurata ogni specie di cose tragiche che si abbattevano su te, e se tu fossi in guerra ed io stessi aspettando, aspettando, aspettando tue notizie, la lettera, il telegramma..... ma nessuna guerra potrebbe avere questa forza di raggelare e atterrire così il mio cuore. Ti mando tutto il mio amore tutti i miei pensieri, le mie preghiere."

Il Console si accorse, bevendo, che la donna dal domino cercava di attirare la sua attenzione, aprendo la bocca e indicandone l'interno col dito: ora ella stava insensibilmente girando intorno al tavolo per avvicinarsi. "Certo devi aver pensato molto a noi due, a quanto abbiamo costruito insieme, alla leggerezza con cui abbiamo demolito quanto di bello s'era fatto, ma senza poter distruggere il ricordo di quella bellezza. E' stato questo che mi ha ossessionato notte e giorno. Se mi volgo al passato, vedo te e me in cento luoghi diversi, con cento sorrisi. Sbocco in una strada, ed ecco, tu ci sei. La sera scivolo sotto le coltri e tu sei là che mi aspetti. Che altro c'è nella vita oltre alla persona che si adora e alla vita che con questa persona si può costruire? Per la prima volta comprendo il senso del suicidio... Dio, come il mondo è vuoto e privo di significato! Giorni fatti di momenti mediocri e tarlati si succedono l'un l'altro, notti agitate e ossessive si seguono in tetra monotonia: il sole splende senza fulgore e la luna si leva senza luce. Il mio cuore ha un gusto di cenere e la gola mi si stringe, stanca di piangere. Che cos'è un'anima perduta? è quella che, uscita dalla sua vita, brancola nelle buie strade dei ricordi..."

.....

Umberto Eco (Alessandria 1932 - 2016 Milano) Scrittore e filosofo

"Sulle spalle dei giganti" La Nave di Teseo Editore

Nel 1954 mi laureavo in estetica con una tesi intitolata al problema del bello, anche se limitato alle poche pagine di Tommaso d'Aquino. Nel 1962 avevo iniziato il progetto di un libro illustrato, dedicato alla storia della bellezza, progetto che poi per banali ragioni economiche la casa editrice aveva abbandonato, anche se era già stato fatto un quarto o almeno un quinto del lavoro. Ho ripreso il progetto qualche anno fa per un

CD-ROM, e poi per un volume, per la semplice ragione che non mi piace lasciare le cose a metà.

Considerando pertanto l'arco di cinquant'anni nel corso dei quali mi sono trovato più volte a riflettere sul concetto di bellezza, mi sono accorto che potrei benissimo, oggi come allora, ripetere in proposito quanto rispondeva Agostino alla domanda su cosa fosse il tempo: "Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so.

Mi sono consolato circa le mie incertezze sulla definizione della bellezza quando nel 1973 ho letto la definizione che dell'arte dava Dino Formaggio nel volumetto della *Enciclopedia filosofica ISEDI* che aveva appunto dedicato al concetto di arte: "L'arte è tutto ciò che gli uomini chiamano arte. Per cui direi: "Il bello è tutto ciò che gli uomini hanno chiamato bello."

Approccio relativistico, certo: ciò che è ritenuto bello dipende dall'epoca e dalle culture. Né si tratta di eresia moderna. C'è un passo celebre di Senofone di Colofone, che recita: "Ma se i bovi e i cavalli e i leoni avessero le mani, o potessero disegnare con le mani, e fare opere come quelle degli uomini, simili ai cavalli il cavallo raffigurerebbe gli dei, e simili ai bovi il bove" (in Clemente Alessandrino, *Stromata V*, 110). *Le crapaud est beau pour sa crapaude*.

La bellezza non è mai stata qualcosa di assoluto e immutabile ma ha assunto volti diversi a seconda del periodo storico e del paese: e questo non solo per quanto riguarda la bellezza fisica (dell'uomo, della donna, del paesaggio) ma anche per quanto riguarda la bellezza di Dio, o dei santi, o delle Idee.

.....

Un altro problema è di non cedere al nostro gusto contemporaneo. Per qualche nostro giovane con l'orecchino e magari lo spillo al naso una bellezza botticelliana potrebbe apparire affascinante perché deliziosamente perversamente inebriata di cannabis indiana, ma certamente non era così per i contemporanei, che caso mai ammiravano il volto della Primavera per altre ragioni.

E, d'altra parte, che cosa intendiamo quando

quando parliamo di bellezza? Noi contemporanei, o almeno noi italiani siamo influenzati dall'estetica idealistica, identifichiamo quasi sempre la bellezza con la bellezza artistica. Ma per secoli si è parlato di bello soprattutto per la bellezza della natura, degli oggetti, dei corpi umani, o di Dio. L'arte era *recta ratio factibilium*, un modo di fare bene le cose, ma si chiamava *techne* o *ars* sia quella del pittore che quella del costruttore di barche o addirittura del barbiere (tanto è vero che solo molto tardi si è iniziato a parlare di *Arti Belle* o *Beaux Arts*),

.....

Franco Rella Professore di estetica alla Facoltà di Design a Venezia IUAV
"INTERSTIZI Tra arte e filosofia" Garzanti

.....

4. Dunque De Chirico legge *Ecce homo* tra la fine dell'estate e l'autunno del 1909. Il 26 gennaio 1910 scrive in tedesco una lettera a Fritz Gartz - riporta in appendice al testo di Gerd Roos - che vale la pena di riportare quasi interamente.

*Ora parlerò un po' di me e la prego di essere indulgente
Ciò che ho creato qui in Italia non è tanto grande o profondo (nel senso classico del termine) ma è terribile. In quest'estate ho dipinto quadri che sono in assoluto i più profondi che esistano. Devo chiarirle un poco la cosa perché certamente nella sua vita nessuno le ha mai detto qualcosa di simile. Lei sa, per esempio, come si chiama il pittore più profondo che abbia dipinto in questo mondo? Probabilmente lei non ha una determinata opinione su questo. Io le dirò che si chiama Arnold Böcklin, l'unico che abbia dipinto quadri profondi.*

- Ora lo sa come si chiama il poeta più profondo? Forse lei mi dirà subito Dante o Goethe o altri ancora. - Sono tutti fraintendimenti - il poeta più profondo si chiama Friedrich Nietzsche. Quando le dicevo dei miei quadri che sono profondi lei ha certamente pensato a composizioni gigantesche con molte persone nude che vogliono vincere qualcosa come le ha dipinte l'artista più stupido: Michelangelo.-

*No, caro amico, si tratta di tutt'altro - la profondità come io l'ho intesa e come Nietzsche l'ha intesa è altra rispetto a ciò che si è fin qui cercato. - I miei quadri sono piccoli (i più grandi sono 50x70) ma ognuno è un enigma, ognuno contiene una poesia, una *Stimmung* (sensazione e tensione), una promessa che non si può trovare in altri quadri. E' una gioia terribile per me averli dipinti - quando io li esporrò sarà una rivelazione per tutto il mondo cosa che avverrà a Monaco probabilmente questa primavera. Studio anche molto, soprattutto filosofia e letteratura e prevedo di scrivere dei libri in futuro (voglio dirle qualcosa in un orecchio: io sono il solo uomo che abbia capito Nietzsche - tutte le mie opere lo dimostrano).*

.....

Sadeq Hedayat (Teheran 1903 - Parigi 1951) Scrittore
"La civetta cieca" Le Comete Feltrinelli

..... Qualche tempo prima, quando stavo ancora bene, ero stato costretto qualche volta ad andare alla moschea. In queste occasioni, avevo tentato di entrare in comunione di sentimenti con la gente attorno a me; ma il mio occhio si arrestava sui mosaici brillanti e colorati delle pareti, e mi lasciavo trasportare in un delizioso mondo di sogno. Così, inconsciamente, mi procuravo una via di scampo. Durante le preghiere chiudevo gli occhi e mi coprivo il viso con la mano, e in questa notte artificiale, tutta per me, recitavo le preghiere come suoni senza senso emessi da qualcuno che sogna. Le parole non salivano dal cuore. Trovavo più piacevole parlare con un amico o con un conoscente che con Dio, l'Altissimo, l'Onnipotente. Dio era troppo per me.

Quando giacevo nel mio letto caldo e umido, tali questioni non mi interessavano minimamente, e allora non mi importava se Dio esistesse veramente o se fosse soltanto una personificazione dei potenti della terra, inventata a maggior gloria dei valori spirituali e per una più facile spoliatura dei sudditi, una proiezione in cielo dell'ordine delle cose terrene. Tutto ciò che mi interessava sapere era se sarei vissuto fino al mattino oppure no. Di fronte alla morte, sentivo che religione,

fede, credenze erano deboli, infantili concetti dei quali il meglio che si poteva dire era che fornivano una specie di ricreazione alle persone felici e in buona salute. Di fronte alla paurosa realtà della morte e della mia disperata condizione, tutto ciò che mi era stato inculcato in merito al Giorno del giudizio, ai premi e alle pene di una vita futura, mi pareva una insipida frode; e le preghiere che mi erano state insegnate erano completamente inefficaci di fronte al timore della morte.

No, il timore della morte non mi avrebbe abbandonato. Chi non ha conosciuto di persona l'angoscia, non mi comprenderà se dirò che il mio attaccamento alla vita era divenuto così prepotente, che il più piccolo istante di benessere compensava lunghe ore di ansia e di sofferenze. Mi rendevo conto che il dolore e la malattia esistevano, ma al tempo stesso erano privi di senso e di contenuto. Per la marmaglia ero una creatura di razza strana e sconosciuta, tanto che avevano dimenticato ch'io avessi fatto parte un tempo del loro mondo. Ero un cadavere ambulante, senza legami col mondo dei vivi, e tuttavia privo dell'oblio e della pace dei morti. Era notte quando mi levai

Paul Valery (1871 -1945) Scrittore e poeta

"Quaderni Volume primo" Biblioteca Adelphi

.....

Scherzo.

Per l'intelletto puro, niente è futile, niente è importante. Per questo gli uomini molto intellettuali e più autenticamente intellettuali scherzano facilmente. E scherzano in maniera abituale - in qualche modo

senza scherzare, col gioco distaccato delle loro organizzazioni verbali e plastiche. Fanno giocare gruppi di similitudini, e le distinte possibilità delle singole parti del loro patrimonio psichico come altri fanno con i loro muscoli.

Questo modo scandalizza le persone tarde e le persone avidi. Coloro che ignorano come una ridda di tratti, di rapporti fortuiti, di rapide fantasie inutili sgombrino la mente e la preparano a individuare un "problema", a illuminare i suoi innumerevoli dati, a depolarizzarlo, a sondarlo fino all'essenziale.....

Alvaro Mutis (Bogotà 1923 Città del Messico 2013)

"La neve dell'ammiraglio" Einaudi

..... Nuovamente bloccati sui banchi di sabbia che si sono formati in un istante mentre ci avvicinavamo alla riva per sistemare un'avaria. Ieri si sono imbarcati due soldati che vanno al posto di frontiera per curarsi dagli attacchi di malaria. Distesi sulle foglie di palma tremavano scossi dalla febbre. Le loro mani non abbandonano il fucile che con monotona regolarità batte contro il fondo metallico.

Stabilisco cosciente della loro ingenua inutilità, alcune regole di vita. È uno dei miei esercizi preferiti. Mi fa sentire meglio e credo in questo modo di mettere in ordine qualcosa anche dentro di me. Vecchi retaggi del collegio dei gesuiti, che non servono a niente e non portano a niente, ma che possiedono questo carattere di benefica litania nella quale mi rifugio quando sento cedere le fondamenta. Vediamo.

Meditare sul tempo, cercare di sapere se il passato e il futuro hanno valore e se veramente

esistono, ci conduce in un labirinto familiare, ma non per questo meno indecifrabile.

Ogni giorno siamo un altro, ma ci dimentichiamo sempre che la stessa cosa accade ai nostri simili. In questo, forse, consiste ciò che gli uomini chiamano solitudine. O è così, o si tratta di una solenne imbecillità.

Quando mentiamo a una donna torniamo ad essere il bambino abbandonato che non ha appiglio nel suo abbandono. La donna, come le piante, come le tempeste nella selva, come il fragore delle acque, si nutre dei più oscuri disegni celesti. E meglio saperlo fin da subito. In caso contrario, ci aspettano sorprese desolanti.

Una coltellata nel corpo di qualcuno che sta dormendo. Le labbra esatte della ferita che non sanguina. La vertigine, il rantolo, la quiete finale. Così alcune certezze che ci assesta la vita, l'indecifrabile, l'astuta, l'erratica e indifferente vita.

Bisogna pagare certe cose, di altre rimaniamo sempre in debito. Questo crediamo. Nel "bisogna" si nasconde la trappola. Continuiamo a pagare e continuiamo a essere in debito e molte volte non lo sappiamo neppure.

Gli sparpieri che gridano sopra i precipizi e volteggiano cercando la loro preda sono l'unica immagine che trovo per evocare gli uomini che giudicano, legiferano e governano. Siano maledetti. Una carovana non simbolizza né rappresenta nulla. Il nostro errore consiste nel pensare che vada da qualche parte o provenga da qualche altra.

.....

Paul Valery - 1871 -1945 Scrittore e poeta

"Quaderni - Volume secondo" ADELPHI

Non c'è errore filosofico tanto enorme come quello di reputare filosofi i soli filosofi, quando tutti gli uomini di una certa grandezza hanno necessariamente formato una loro filosofia; e forse, se essi non l'hanno espressa o precisata, nel senso tecnico o nel linguaggio tecnico della filosofia riconosciuta, questo è dovuto al fatto che essi sentivano che la loro era tanto più filosoficamente vera quanto meno fosse dichiarata. Vera, ossia utilizzata e applicata — *verificata*.

Il filosofo specialista della sua filosofia non se ne fa niente: egli è l'uomo che al mondo la usa di meno. Ma l'idea generale delle cose, dell'uomo e dei Problemi che si era formata in Cesare, in Leonardo, in Galileo idea legata certissimamente ai loro lavori, ai loro oggetti, alle loro osservazioni, dovette avere il pregio, la portata, la funzione, l'intensità e l'utilità nascosta di un pensiero messo alla prova dalle esigenze, dalle avventure del loro genio particolare. Descartes lo sapeva bene. (Ibid., V, 812)

Anselm Kiefer - 1945 - Artista

"L'arte sopravviverà alle sue rovine" FELTRINELLI

.....

L'arte è considerata irrazionale, inconciliabile con il quotidiano. Irrazionale come le reazioni dei mercati finanziari nell'ultimo crac di borsa. Irrazionale come il corso delle azioni che incontrano

fluttuazioni inattese, picchi e crolli vertiginosi, distaccati dalla realtà, senza più alcun riferimento tangibile.

Gli speculatori scommettono sul futuro. Scommettono sul fallimento dell'Irlanda o della Grecia, abolendo il presente e il futuro.

Di recente un'artista ha usato lo stesso principio e l'ha fatto diventare il motore centrale della sua arte. Il giorno prima del crac, nel settembre 2009, ha messo in vendita da Sotheby's un consistente numero di opere. Essendo soltanto delle ciniche repliche, sono la dimostrazione che per questo artista la strategia commerciale conta più dell'opera in sé.

Alcune di esse hanno trovato un acquirente, per un valore di area cento milioni di sterline, e non importa se i risultati della vendita sono stati manipolati attraverso una falsificazione. Le astuzie in quest'ambito non si contano, ma in ogni caso non è questo il punto, secondo me.

Il problema sta nel fatto che un artista usi un campo del tutto estraneo all'arte — quello della speculazione - e si avventuri in contrade in cui l'unica posta in gioco è l'onnipotenza del mercato, il puro consumo. Sono campi in cui manca ogni riflessione, emozione, impressione o shock visivo, empatia o antipatia - manca, insomma, tutto ciò che riguarda la comprensione intrinseca dell'opera d'arte.

Personalmente, ho proibito ai miei agenti di esporre i miei lavori nelle fiere internazionali, perché so fino a che punto l'opera sarebbe apprezzata solo per il suo valore commerciale, il suo valore di scambio.

Il gesto dell'artista a cui mi riferisco rappresenta ai miei occhi l'esempio più estremo di distruzione dell'arte. Attraverso questo sistema elevato ad arte, il giovane kamikaze supera in cinismo - ma mezzo secolo dopo, e in un contesto ben diverso - Andy Warhol, quando stampava banconote con i dollari o fabbricava quadri deliberatamente brutti.

Di fatto questo artista è geniale, e il suo percorso raggiunge il culmine dell'anti-arte. L'arte come ho ricordato nella mia lezione inaugurale, che si autodistrugge e che nel momento in cui sembra finita esprime una sorta di auto immunità per poi rinascere - ne sono certo - dalle sue ceneri come la fenice.

Vendendo all'asta questi surrogati, l'artista ha svuotato la sua opera e, più in generale, l'arte della sua sostanza originale con un radicalismo che oggi non ha uguali, mettendo così in luce le debolezze del mercato e l'incoerenza di alcuni collezionisti.

In un'intervista con un giornalista italiano, già nel 1951, Picasso si era espresso così:

"Nell'arte il popolo non cerca più consolazione né esaltazione. I raffinati, i ricchi, gli sfaccendati, i distillatori di quintessenza cercano il nuovo, lo strano, l'originale, lo stravagante, lo scandaloso. E io stesso, dal Cubismo in avanti, ho accontentato questi signori e questi critici con tutte le bizzarrie cangianti che mi sono passate per la testa, e meno le capivano più mi ammiravano. A forza di divertirmi con questi giochi, con queste acrobazie, questi rompicapi, rebus e arabeschi, sono diventato ben presto famoso.

E per un pittore la celebrità significa vendite, guadagni, soldi, ricchezza. Oggi, come sapete, sono famoso e ricco, ma quando sono solo con me stesso, non ho il coraggio di considerarmi un artista nel senso grandioso e antico del termine.

I grandi pittori sono stati Giotto, Tiziano, Rembrandt e Goya: io sono soltanto un tipo che diverte il pubblico, che ha capito il proprio tempo e ha sfruttato come meglio ha potuto l'imbecillità, la vanità, la cupidigia dei suoi contemporanei. La mia è un'amara confessione, più dolorosa di quanto possa sembrare, ma ha il merito di essere sincera."

Se questa dichiarazione corrisponde ai veri sentimenti di Picasso in quell'epoca, lascia prevedere una certa deriva dell'arte contemporanea, che oggi misuriamo secondo il metro dell'altro evento di cui parlavo,

E' legittimo chiedersi se l'arte esiste ancora.

.....

Thomas Harrison - Professore University of California Dipartimento italianistica, scrive di storia e filosofia

"1910 - L'emancipazione della dissonanza" Editori Internazionali Riuniti

(il 1910 visto come momento di rivelazione di importanti cambiamenti nell'arte, nella musica, nella letteratura e nella filosofia con l'emergere di ossessioni e paure dell'uomo contemporaneo)

.....

L'idea è ripresa in altri termini da August Macke, come Schönberg collaboratore de Il cavaliere azzurro, l'almanacco di Kandinsky. Macke scrive che l'arte esiste solo dove un'opera è in grado di svelare la turbolenza storica, esistenziale o emotiva da cui scaturisce: «Dietro le iscrizioni, dietro i quadri, i templi, i duomi e le maschere, dietro le opere musicali, dietro gli spettacoli di teatro, dietro le danze, stanno le gioie, i dolori degli uomini e dei popoli. Dove manca questo sottofondo, dove le forme nascono vuote e sradicate, là manca anche l'arte» La gioia e il dolore senza cui non ci sarebbe forma artistica equivalgono all'insorgere del contenuto spirituale, alla destabilizzazione delle condizioni mentali date. L'arte è l'intellettualizzazione della passione, prodotto formale che nella gioia e nel dolore svela non tanto un contenuto spirituale quanto il suo insorgere. Esperienze dissonanti o estatiche danno vita a danze, cattedrali, quadri e opere teatrali che non hanno alcun valore qualora non riescano a svelare le turbolenze interiori. Così anche una certa arte «formalista» possiede contenuto: il proprio sforzo di autodefinizione.

.....

Roberto Bolano (1953 - 2003) Scrittore, poeta e saggista cileno

"Detective selvaggi" Gli Adelphi 1996

.....

Joaquín Font, clinica psichiatrica El Reposo, Camino del desierto de los Leones, dintorni del DF, gennaio 1977

C'è una letteratura per quando ti annoi. Abbondante. C'è una letteratura per quando sei calmo. La letteratura migliore, credo. C'è anche una letteratura per quando sei triste. E c'è una letteratura per quando sei allegro. C'è una letteratura per quando sei avido di conoscenza. E c'è una letteratura per quando sei disperato. Quest'ultima è quella che volevano fare Ulises Lima e Belano. Grave errore. come vedremo presto. Prendiamo, ad esempio. un lettore medio, un tipo tranquillo, colto, maturo dalla vita più o meno sana. Un uomo che compra libri e riviste di letteratura. Bene, ci siamo. Quest'uomo può leggere quello che viene scritto per quando sei sereno, per quando sei calmo, ma può leggere anche qualsiasi altro genere di letteratura, con occhio critico, senza complicità assurde o deplorable, spassionatamente. Ecco cosa penso. Non voglio offendere nessuno. Ora prendiamo il lettore disperato, al quale è presumibilmente rivolta la letteratura dei disperati. Cosa vedete? Primo: si tratta di un lettore adolescente o di un adulto immaturo, insicuro, coi nervi a fior di pelle. E' il tipico coglione (scusate il termine) che si suicidava dopo aver letto il Werther. Secondo: è un lettore limitato. Perché limitato? Elementare, perché non può leggere altro che letteratura disperata o per disperati, il che gira e rigira è uguale, un soggetto o un mostro incapace di leggere d'un fiato *Alla ricerca del tempo perduto*, per esempio, o *La montagna magica* (secondo la mia modesta opinione un paradigma della letteratura tranquilla, serena. completa) o, per dirla tutta, *I miserabili* oppure *Guerra e pace*. Penso di essere stato chiaro, no? Bene, sono stato chiaro. Così fui chiaro con loro, glielo dissi, li avvertii, li misi in guardia contro i pericoli che si trovavano davanti. Come parlare al muro. Inoltre, i lettori disperati sono come le

miniére d'oro della California. Finiscono alla svelta! Perché? E' evidente! Non si può vivere disperati per tutta la vita, il corpo pian piano cede, il dolore diventa insopportabile, la lucidità sfugge a grandi fiotti freddi. Il lettore disperato (e ancora di più il lettore di poesia disperato, quello è insopportabile, credetemi) finisce per disinteressarsi dei libri, finisce per trasformarsi ineluttabilmente in un disperato e basta. Oppure guarisce! E allora, come parte del suo processo di rigenerazione, torna lentamente, come nella bambagia, come sotto una pioggia di pillole tranquillanti sciolte, torna, dicevo, a una letteratura scritta per lettori sereni, riposati, con la mente equilibrata. Questo si chiama (e se nessuno lo chiama così, lo chiamo così io) il passaggio dall'adolescenza all'età adulta. E con ciò non voglio dire che quando uno è diventato un lettore tranquillo non legga più libri per disperati. Certo che li legge! Soprattutto se sono buoni o passabili o se un amico glieli ha consigliati. Ma in fondo lo annoiano! In fondo quella letteratura amareggiata, piena di armi bianche e di Messia impiccati, non riesce a toccargli il cuore come invece fa una pagina serena, una pagina meditata, una pagina tecnicamente perfetta! E io glielo dissi. Li avvertii. Gli mostrai la pagina tecnicamente perfetta. Li avvisai dei pericoli. Mai esaurire un filone! Umiltà Cercare, perdersi in terre sconosciute! Ma in cordata, con briciole di pane o sassolini bianchi! Però io ero matto, ero matto per colpa delle mie figlie, per colpa loro, per colpa di Laura Damian, e quei due non mi diedero retta.

.....

Isidore Ducasse Conte di Lautrémont (1846-1870) scrittore e poeta

"I canti di Maldoror" - Universale Economica Feltrinelli

Piaccia al cielo che il lettore, imbalanzito e diventato momentaneamente feroce come ciò che sta leggendo, trovi, senza disorientarsi, la sua via dirupata e selvatica attraverso gli acquitrini desolati di queste pagine oscure e venefiche; infatti, a meno a meno che non ponga nella lettura una logica rigorosa e una tensione dello spirito pari almeno alla sua diffidenza, le micidiali esalazioni di questo libro gli imbeveranno l'anima, come l'acqua lo zucchero. Non è bene che tutti leggano le pagine che seguono; solo pochi potranno assaporare questo frutto amaro senza rischio.

.....

Alvaro Mutis (1923 - 2013)

"Trittico di mare e di terra" EINAUDI - I coralli

.....

Ho deciso di togliermi la vita. A nessuno spiegherei i motivi di tale decisione che, d'altra parte, credo a nessuno possa interessare, se non esistesse lei, che ho sempre considerato il mio migliore e - perché non accettarlo? - unico amico. Il suicidio è qualcosa a cui ho pensato da molti anni. Già nella mia adolescenza ho fantasticato molto con questa idea. È evidente che la vita sul mare, l'unica che ritenevo possibile, per me è finita. Abbiamo parlato di questo già innumerevoli volte. Lei ha la capacità di adattarsi, almeno per un po' di tempo, alla vita sulla terraferma. Anche se è vero che finisce sempre col cercare la costa per salire sulla prima nave che la raccolga. Io non ci sono mai riuscito. Sulla terra il tempo mi avanza e mi vince un astio che finisce col paralizzarmi. Ma in realtà non è questa la ragione principale del mio suicidio. Anche se mi capitasse nuovamente l'opportunità di navigare, mi rendo conto che sono andato accumulando da tempo qualcosa che saprei definire soltanto come una sorta di fastidio di esser

vivo, di dover scegliere tra questo e quello, di ascoltare attorno a me gente che parla di cose che in fondo non la interessano o che non conosce veramente. La stupidità dei nostri simili non ha limiti, caro Gabbieri. Se non suonasse come un'assurdità, le direi che me ne vado perché non sopporto più il rumore che fanno i vivi.

.....

Mario Vargas Llosa (1936 - vivente) scrittore

"Il richiamo della tribù" Einaudi

.....

"La disumanizzazione dell'arte"

.....

Si apre con un'affermazione audace: le masse odiano l'arte nuova perché non la capiscono.

La ragione è evidente: l'arte romantica, che abbacinò il XIX secolo, così come il naturalismo, erano alla portata di tutti per la rappresentazione esaltata della vita sentimentale e per le effusioni sentimentalistiche, o per il trattamento "clinico" dei problemi sociali; ma le nuove tendenze della musica, della pittura, del teatro e della letteratura, che non aspirano a mostrare la vita così com'è bensì a creare un'altra vita, esigono uno sforzo intellettuale faticoso - un cambiamento di prospettiva della stessa di ciò che l'arte è - che «il grande gregge filisteo» non è disposto a compiere. Pertanto si è verificato un divorzio irrimediabile - si è aperto un abisso - tra l'arte nuova, i suoi cultori e sostenitori, e il resto della società. Secondo Ortega, ciò che la gente comune apprezzava nell'arte romantica e naturalista del passato era ciò che in essa vi era di meno artistico: la proiezione della vita vera che si manifestava nelle opere, nei quadri, nelle pièce, nei romanzi, nella descrizione delle occupazioni della famiglia, delle passioni amorose, dei fatti storici, dei problemi sociali, cioè tutto ciò che dava forma all'esistenza quotidiana nella quale spettatori, uditorie lettori credevano di riconoscere le proprie esperienze. Ora, l'artista del nostro tempo non vuole che la sua arte appaia come un'illustrazione della «vita vera»; al contrario, aspira a creare una vita diversa da quella reale, una vita dissociata da quella vissuta, forgiata interamente dall'arte tramite tecniche esclusivamente artistiche, per esempio la metafora. Questo, segnala Ortega, ciò che hanno fatto la musica di Debussy (Debussy disumanizzò la musica, per questo data da lui la nuova era dell'arte "musicale"), Mallarmé nella poesia («Il verso di Mallarmé annulla

ogni risonanza vitale, e ci presenta figure così extraterrestri che solo contemplarle è già sommo diletto»), Pirandello nel teatro con *Sei personaggi in cerca d'autore* ("Il teatro tradizionale ci propone di vedere nei suoi personaggi delle persone e nelle loro passioni l'espressione di un dramma "umano". Qui, al contrario, si ottiene d'interessarci per alcuni personaggi in quanto tali: vale a dire, in quanto idee o puri schemi»). Nella letteratura cita Joyce, Proust e Gomez de la Serna. E nella pittura, il movimento espressionista e quello cubista come equivalenti ("Dal dipingere le cose si è passati a dipingere le idee: l'artista ha chiuso gli occhi per il mondo esteriore e ha rivolto la pupilla verso i paesaggi interni e soggettivi"), poiché evitano di rappresentare la realtà che conosciamo attraverso la nostra esperienza per creare una realtà pura ed esclusivamente inventata.

.....

Enrique Vila Matas(1948 – vivente) scrittore

"Dalla città nervosa" Editore VOLAND

.....

3. L'ISTINTO DI MORTE

Le città di notte contengono uomini che piangono nel sonno, poi si svegliano e dicono alla moglie: niente. Non è niente. Solo un sonno triste. O qualcosa del genere.

Ma non è un incubo. È l'informazione. È l'informazione che riceviamo di notte, verso i quarant'anni, con la quale ci viene comunicato che moriremo e che ormai manca poco. Louis-Ferdinand Celine, quando a quarant'anni ricevette quell'informazione, ce ne informò in questo modo: "Nel gioco dell'uomo l'istinto di morte, l'istinto silenzioso è decisamente ben piazzato, forse a fianco all'egoismo. Esso occupa il posto dello zero nella roulette. Il Banco vince sempre. La morte anche." L'informazione arriva sempre di notte e ha i nostri occhi, e può arrivarci mentre dormiamo oppure in quelle notti insonni nelle quali il mondo ci cade addosso con tutto il suo peso e proviamo un'angoscia metafisica di fronte alla certezza di essere soli nell'universo.

.....

Stephen King (1947 – vivente)

"DANCE MACABRE" Editore Theoria

.....

I film sofisticati chiedono reazioni sofisticate agli spettatori, cioè, ci chiedono di reagire come persone adulte. I film dell'orrore non sono sofisticati, è per questo che ci permettono di riguadagnare la nostra prospettiva infantile sulla morte, e non è certo una brutta cosa. Non scenderò nella semplificazione romantica che da bambini si vedono le cose più chiaramente, ma penso che i bambini vivano con più intensità. Per un bambino, il verde dei prati è il colore degli

smeraldi perduti nelle miniere di Re Salomone, il blu dei cieli invernali è tagliente come un rampino da ghiaccio, il bianco della neve fresca è un'esplosione di energia. E il nero... è più nero. Molto più nero.

Ecco la verità finale dei film horror: non è la morte che questi amano, come ha detto qualcuno, ma la vita. Non celebrano la deformità ma, mostrandola, fanno inni alla salute e all'energia.

Mostrandoci le miserie dei dannati, aiutano a riscoprire le più piccole (ma mai insignificanti) gioie della vita. Sono come le sanguisughe da barbiere della nostra psiche; non ci tolgono sangue cattivo ma ansietà... almeno per un po'.

Il film dell'orrore chiede se vuoi dare un'occhiata da vicino al gatto morto (o a ciò che sta sotto le coperte, per ricorrere a una metafora che usai nella mia raccolta di racconti) ma non dal punto di vista di un adulto. Siamo oltre le implicazioni filosofiche della morte o le possibilità religiose inerenti all'idea di sopravvivenza; il film dell'orrore ci chiede di guardare da vicino l'apparenza fisica della morte. Giochiamo a essere bambini mascherati da patologi. Forse ci ritroveremo in circolo, tenendoci le mani, a cantare la canzone che è da sempre nei nostri cuori: il tempo è breve, nessuno è davvero a posto, la vita è corta, e la morte è la morte.

Omega: il film dell'orrore canta con le voci dei bambini. Ecco la fine. Ma il significato che sta in tutti i buoni film dell'orrore è: Non ancora. Non questa volta. Perché, in fondo, il film dell'orrore è la celebrazione di quelli che sentono di poter esaminare la morte perché essa non risiede ancora nei loro cuori.

.....

Roberto Calasso (1941) Scrittore e editore

"L'innominabile attuale" Biblioteca Adelphi

.....

Turisti, terroristi: categorie ubiqua, calamitanti. Attraggono per forza propria. Ma ci sono anche, lieve contrappeso, i refrattari, gli insofferenti. E ci sono sempre stati: un certo numero - non alto - di esseri che riescono a passare fra le maglie delle classi, delle corporazioni, degli sbarramenti sociali. Che diventano apolide e extraterritoriali per vocazione. E questo non per malevolenza verso i propri congeneri, ma per fedeltà a una certa ebbrezza dell'anonimato e per l'incapacità di sentirsi legati a ruoli definiti. Sono i contemplanti nascosti e non riconosciuti, che abitano da sempre nelle crepe della società. Nell'India vedica, si parlava dei *vanaprastha*, di coloro che vanno "nella foresta", Quando la foresta non c'è più, circolano nelle strade di tutti, ma da una certa luce dei loro occhi si coglie che *non appartengono*.

Alberto Savinio (1891 - 1952)

"Nuova enciclopedia" Biblioteca Adelphi 70

CULTURA - La cultura ha principalmente lo scopo di far conoscere *molte cose*. Più cose si conoscono, meno importanza si dà a ciascuna cosa: meno fede, meno fede *assoluta*. Conoscere molte cose significa giudicarle più liberamente e quindi meglio. Meno cose si conoscono, più si crede che soltanto *quelle* esistono, soltanto *quelle* contano, soltanto *quelle* hanno importanza. Si arriva così al *fanatismo*, ossia a conoscere una sola cosa e dunque a credere, ad avere fede *soltanto* in quella. Cfr. i tedeschi che sono portati alla specializzazione. Anche il fanatismo è una specializzazione. Conclusione: poiché fine della cultura è di far conoscere il maggior numero di cose, e poiché conoscere una cosa significa distruggerla, fine supremo della cultura è l'ignoranza. Mi si passi questa dichiarazione di orgoglio: io già intravedo questo supremo stato di cultura - questo supremo stato di ignoranza. Già intravedo questa calma suprema, questo sguardo estremamente sapiente che spazia su un mondo di cose conosciute - di cose distrutte. Questo cimitero di cose. Questa pace ultima. In fondo questa mia 'meta' si confonde con il principio stesso della vita cristiana, che è ignorare; e la supera anzi, perché la meta mia ignora anche Dio. Io non so dire veramente se ignoro Dio perché la mia conoscenza lo ha 'traversato', o perché non lo ha mai conosciuto. Resta a sapere se Dio è una cosa 'da conoscere'.

Michel Houellebecq (1958 - vivente)

"La ricerca della felicità" Bompiani

Raccolta di testi anche in poesia

.....

Il luogo in cui i nostri gesti si svolgono e si inseriscono armoniosamente nello spazio e suscitano la loro cronologia, il luogo in cui tutti i nostri esseri sparsi camminano affiancati e in cui è abolito il divario,
il luogo magico dell'assoluto e della trascendenza
in cui la parola è canto, in cui l'andatura è danza
non esiste sulla Terra,

ma noi camminiamo verso di esso.

.....

Fra i muri della città in cui l'infelicità disegna
le sue variazioni fragili
sono solo per sempre, la città è una miniera
in cui scavo docile.

Mario Vargas Llosa (Nobel letteratura 2010)

"I quaderni di Don Rigoberto" Einaudi

.....

Diatriba contro lo sportivo

.....considero la pratica degli sport in generale , e il culto della pratica degli sport in particolare, come forme estreme dell'imbecillità che rendono simile l'essere umano al montone, alle oche e alle formiche, tre istanze aggravate del gregarismo animale. Plachi le sue ansie catechistiche di farmi a pezzetti, e ascolti, parleremo dei greci e dell'ipocrita *mens sana in corpore sano* tra un momento. Prima, devo dirle che gli unici sporta cui risparmio la gogna sono quelli da tavola (escluso il ping-pong) e da letto (compresa, naturalmente, la masturbazione). Gli altri, la cultura contemporanea li ha trasformati in ostacoli allo sviluppo dello spirito, della sensibilità e della fantasia (e, perciò, del piacere). Ma soprattutto, della coscienza e della libertà individuale. Nulla ha contribuito così tanto in questo tempo, ancor più delle ideologie e delle religioni, a promuovere lo spregevole uomo massa, robot dai riflessi condizionati, la resurrezione della cultura dello scimmione con i tatuaggi e il gonnellino nascosti dietro la facciata della modernità, quanto la divinizzazione degli esercizi e dei giochi fisici compiuti dalla società dei giorni nostri.

.....

Jeanette Winterson (1959) scrittrice

"L'arte dissente" Piccola Biblioteca Mondadori

.....I media saccheggiano le arti, utilizzandole nelle immagini, nella pubblicità, nei testi che le accompagnano, nei jingles, nei motivetti e nel gergo giornalistico, offrendoci di continuo pallidi surrogati della forma dell'invenzione della musica autentica, della pittura autentica e delle parole autentiche. Tutti noi siamo soggetti a questo bombardamento, che al tempo ottunde la nostra sensibilità e ci fa temere quel che non è immediato, avvicinabile, di pronto consumo. La presenza tangibile dell'arte richiede da parte nostra un impegno significativo, un impegno che si configura come una maledizione per la cultura popolare. L'artista ha concentrato nella sua arte un impegno di tempo, di denaro, di studio, di umiltà, d'immaginazione. E' così irragionevole aspettarsi che da parte nostra sia resa una minima percentuale di tutto ciò? Temo che la richiesta di una certa dose d'impegno suoni troppo elitaria, e chi accusa l'arte di essere troppo elitaria in realtà lo fa per difendersi, per mascherare il proprio sconcerto. ...

.....E' anche scioccante. La persona più conservatrice e meno interessata probabilmente vi confesserà di amare Constable. Ma questo strenuo sostenitore avrebbe apprezzato Constable nel 1824, quando i suoi quadri esposti al Salone di Parigi causarono un grande scompiglio? Tendiamo a dimenticare che le forme d'arte che hanno fatto scandalo in passato, libri, quadri o opere musicali, finiscono col diventare luoghi comuni, modelli fissi di riferimento, per le generazioni future. Il problema non è che la forza propulsiva di queste opere si è ormai esaurita e dunque esse non hanno più nulla da offrire, ma che l'elemento di rottura si è diluito per mano di artisti minori, capaci soltanto di copiare e incapaci di rendere accessibile e appetibile il loro lavoro. Infine, quel che era nuovo diventa così conosciuto che non possiamo più scinderlo dai riferimenti culturali dell'epoca, nè dai valori consacrati dal tempo. Agli occhi dell'uomo medio, ora Constable è un gradevole pittore di paesaggi, non un rivoluzionario che accostava colori accesi senza l'intermediazione del chiaroscuro.

Abbiamo avuto centocinquant'anni per abituarci all'uomo che aveva voltato le spalle alla pittura in studio, che aveva portato all'aperto il suo cavalletto per dipingere in un'estasi di luce. E' facile copiare Constable. Non era facile essere Constable.

ANDREA EMO (1901 - 1983) Filosofo

BIBLIOTECA

Forse non è giusto pensare e continuare a pensare sino a che si sia giunti a una conclusione; la conclusione è la nemica del pensiero che conduce ad essa; anzi, la crea. La conclusione è un punto di arrivo ove il pensiero si riposa, si arresta; cioè si estingue. Il pensiero dovrebbe pensare per distruggere le conclusioni, che impediscono la continuità del suo cammino; il cammino senza fine del pellegrino perpetuo, del pellegrinaggio verso i santuari illusori dell'infinito. Una biblioteca è sempre un santuario; dove si vive circondati dai misteri latenti nei grandi libri.

(Quaderno 387, 1978)

La biblioteca è la tomba, il mausoleo ove tante anime morte imbalsamate nella carta attendono il risveglio, attendono la mente, cioè il salvatore che le resusciti.

(Quaderno 374, 1976)